

PIERLUIGI CIOCCA

Traccia dell'intervento di Bologna (11 giugno 2009)

“Crisi, 1968-1981? La prospettiva di un economista”

1. Si trattò certamente di una crisi economica, internazionale. Il termine “stagflazione” fece la sua comparsa nel lessico degli economisti: un rompicapo, per molti di loro. L'accento, alla fine, venne prevalentemente posto sull'inflazione. Monetarismo e liberismo recuperarono consensi, almeno rispetto a un keynesismo mai attuato nella realtà degli anni Cinquanta e Sessanta e che nulla aveva a che fare con Keynes. Scemò la fiducia – comunque mal riposta – sulle politiche fiscali e dei redditi. “Should we forsake stabilization policies?” (1977): così suonò il titolo di un saggio ben noto di Franco Modigliani, sulla difensiva a sostegno della “sintesi neoclassica” (Samuelson – Tobin – Solow e, appunto, Modigliani). In realtà, a mio parere si trattò di una sorta di “crisi da sproporzioni”, anche se in un'accezione parzialmente diversa da quella di Marx: i meccanismi di riallocazione delle risorse (Mercato, Stato, Banca e Borsa, Megacorps) delle moderne economie di mercato capitalistiche risposero con carenze e con ritardi agli shocks salariali (post-1968) e petroliferi (post-1973) che colpirono le economie sviluppate in quel lungo decennio. Per gli economisti critici si trattò di una ... crisi da fallimento sia del Mercato sia dello Stato. Per gli economisti ortodossi fu una crisi da “aggregate supply shocks” (Bruno e Sachs, nella versione analiticamente più raffinata).

2. L'economia italiana fu ovviamente partecipe di questi squilibri di dimensione internazionale, ma lo fu con l'aggiunta di specifici fattori nazionali che degli squilibri accentuarono sia l'entità sia la durata (qualche dato):

- a) Le condizioni iniziali erano quelle di un sistema produttivo italiano che, pur esprimendo una crescita del PIL del 5,5 per cento l'anno, negli anni Sessanta aveva contemporaneamente esportato merci, lavoro, capitali: un totale nonsenso. Vennero cedute al resto del mondo, che ne aveva meno bisogno di noi, preziose risorse reali. Utilizzate all'interno, esse avrebbero potuto rafforzare la struttura produttiva, rendere meno iniqua la distribuzione del reddito, soddisfare bisogni sociali montanti, inspecie nelle città del Settentrione invase da masse di meridionali.

- b) Per più ragioni – economiche, ma anche metaeconomiche, cioè istituzionali, sociali, politiche, culturali – gli shocks salariali significarono in Italia retribuzioni nominali del lavoro dipendente totalmente fuori controllo, dall’“autunno caldo” del 1969 al lodo Ciampi del 1993: un quarto di secolo di salari galoppanti a ritmi quadrupli, tripli, mai meno che doppi rispetto alla produttività. Con buona pace delle “curve di Phillips”, ciò avvenne nonostante un tasso di disoccupazione in aumento (dal 5,4 per cento del 1970 al 7,6 nel 1980, al 10,3 nel 1985).
- c) L’economia italiana, con quella giapponese, era particolarmente dipendente dal petrolio. Lo era nelle produzioni, ma lo era anche nelle importazioni. Il conto petrolifero si unì alla perdita di competitività in termini di costo unitario del lavoro nel determinare pesanti disavanzi della bilancia dei pagamenti di parte corrente. Insieme con le fughe di capitali, i disavanzi determinarono ricorrenti pressioni al ribasso sulla lira. In sintesi, allo squilibrio interno – stagflazione – l’Italia sommò lo squilibrio esterno, in un giuoco di obiettivi in contrasto che la politica economica avrebbe potuto sperare di governare solo disponendo di molteplici strumenti d’azione.
- d) I quattro meccanismi allocativi prima evocati (Mercato, Stato, Banca e Borsa, Megacorps) denotarono una inefficienza dinamica particolarmente alta nel caso italiano, su più fronti e per più motivi.
- e) L’azione stabilizzatrice della triade governi, sindacati, confindustrie brillò per la sua assenza. Segnatamente, latitarono la politica di bilancio e la politica dei redditi. Di entrambe molto si parlò, nulla si fece. La coesione di un paese lacerato dal conflitto sociale e dalle spinte eversive della cosiddetta lotta armata venne affidata alla spesa pubblica a rubinetto e a richieste/concessioni di aumenti salariali (tipo punto unico di contingenza) volte a non perdere il contatto con una classe lavoratrice esposta – almeno sino all’omicidio di Guido Rossa (gennaio 1979) – alle sollecitazioni centrifughe provenienti dai gruppi rivoluzionari o semplicemente eversivi.
- f) Strette fra inflazione a due cifre, cedimenti del cambio, debito pubblico, disoccupati, le classi dirigenti mancarono inoltre di attuare interventi di struttura capaci di sostenere la crescita del prodotto potenziale nel lungo periodo.
- g) L’unica politica economica fu quella monetaria, attuata da una Banca d’Italia lasciata sola nel contrastare (Carli 1969-70; Carli 1974; Baffi 1976-77) una inflazione fondamentalmente da costi con metodi di controllo creditizio della domanda. L’ulteriore disoccupazione che quei metodi comportavano arrestò a metà i tre tentativi di restrizione monetaria. Carli (1971) fu preveggenete ed esplicito nel rilevare che l’insistere con la “corda del boia” di Via Nazionale avrebbe aperto larghi spazi di consenso popolare alle “brigate” di vario colore che insanguinavano le città italiane: “Considerazioni attinenti all’ordine

3. L'aspetto più intrigante di questa complessa vicenda, riguardata nella prospettiva dell'oggi, è tuttavia un altro. Mentre si dibatteva nella crisi inflattiva degli anni Settanta, l'Italia covava i prodromi del problema economico che sarebbe emerso dopo lo spartiacque rappresentato dall'orribile anno 1992, e che tuttora attanaglia il Paese: un problema di crescita, della produzione e soprattutto della produttività, un problema del tutto indipendente, e ben più grave, della recessione che sperimentiamo nel 2009 a seguito della instabilità finanziaria esplosa nei paesi anglosassoni nel 2007-2008. Questa seconda è, quindi, solo in parte un'altra storia rispetto a quella vissuta nel 1968-1981, sulla quale si incentra il convegno. (L'una e l'altra storia ho provato a raccontare in "Ricchi per sempre?", Bollati Boringhieri, Torino 2007, a cui rinvio chi fosse interessato a ulteriori approfondimenti, osservazioni e dati).

Pierluigi Ciocca